



PARLAMENTO E DINTORNI



Emma Bonino ovvero una questione di privacy

GIORGIO FRASCA POLARA

NOSTALGICO, EH, L'ON. SELVA (AN)...

Preoccupatissimo il capogruppo di An a Montecitorio, Gustavo Selva (do you remember Radiobelva?), per i dati sulla salute diffusi dal ministero della Sanità. Quello che più lo allarma è la costante diminuzione delle nascite, e allora chiede non solo alla ministra Bindi ma addirittura al presidente del Consiglio «quali provvedimenti si intendano adottare per incentivare le famiglie italiane a fare più figli». Fare più figli? Insomma ci vuole una bella campagna demografica. Ricorda niente?

SEI NIPOTE? ALLORA HAI DIRITTO DI CRITICA

Singolare il sistema adottato dal "Borghese" per attaccare la riforma dei cicli scolastici proposta dal ministro Berlinguer ed

approvata recentemente dalla Camera. Il settimanale di Feltri & Venezzani ricorre a Giovanni Gentile jr., che non sarà un esperto ma - viddio - è il nipote dell'autore della prima, importante riforma scolastica realizzata nel 1923. Se prende piede questo sistema sarà interessante intervistare il nipote di Totò Riina su un provvedimento antimafia, o il fratello di Renato Valanzasca sulle misure anticrimine di cui sta discutendo il Parlamento. Forza: sempre meglio questa roba che non piazzare le finte bombe nei corridoi di Montecitorio.

DA DOVE BONINO PRENDE I NOMI?

Istruttiva la lettura delle lettere sulla "Stampa" dopo che Emma Bonino aveva sostenuto di essersi servita degli elenchi telefonici per spedire a milioni e milioni di italiani il materiale propagandi-

stico dei (devastanti) referendum radicali. Un lettore ha reagito indignato: «Ma il mio nome sull'elenco del telefono non c'è: il mio numero è riservato. Eppure ho ricevuto la lettera della Bonino». Un altro, a ruota: «Effettivamente il mio nome sull'elenco c'è, ma solo il mio. Come ha fatto la Bonino a sapere i nomi dei miei familiari che hanno ricevuto la stessa lettera recapitata a me». Già, come ha fatto Bonino? Forse sarebbe il caso di girare la domanda al garante della privacy.

QUANDO L'AUTOMOBILE È DEL NOTABILE FORZISTA

Quando l'auto del vicesindaco di Padova, Domenico Menorello (Forza Italia) viene posteggiata addirittura in Piazza delle Erbe, può cadere questo. Che, forti del divieto di sosta, i vigili facciano rimuovere la macchina e tra-

sportarla con il carro-attrezzi al deposito comunale. Che la stessa sera il vicesindaco, accompagnato in auto da un vigile urbano, ritiri la sua auto senza pagare le 113mila lire dovute per la multa e la rimozione. Che tre giorni dopo un altro pizzardone vada al deposito e saldi il debito firmando la ricevuta a nome del comandante della polizia municipale di Padova. Il deputato diessino Pietro Ruzzante vorrebbe sapere che cosa ne pensino i ministri dell'Interno e della Funzione pubblica, e se sono state avviate indagini nei confronti delle persone coinvolte nella vicenda.

UNA STANZA PER LA FIGLIA E I PIVETTI SONO SISTEMATI

Alla presidente dell'Udeur, Irene Pivetti, spetta un ufficio a Montecitorio come ex presidente della Camera. E sin qui nulla da obiettare. Nulla da obiettare an-

che sulla pur singolare circostanza che come suo assistente parlamentare Pivetti abbia scelto il marito, Alberto Brambilla: formalmente un deputato può scegliersi chi gli pare. Ma, sistemato il marito, Pivetti aveva ancora un problema da risolvere: dove sistemare la figliola, Maria Ludovica. Ha chiesto ed ottenuto una stanza in più da destinare a nursery e giochi per lei.

IL POLO RACCOLGIERA IL CONSIGLIO DI VIOLANTE?

Alla Camera il forzista Gianfranco Conte lamenta che la maggioranza non abbia presentato alcun emendamento ad una proposta in discussione. Suggerimento del presidente Violante: «Potreste raggiungere un appesantimento tra opposizione e maggioranza: voi riducete il numero degli emendamenti, e loro ne presentano qualcuno al vostro posto...».

Bologna, il Prc corre da solo per il collegio che fu di Prodi

Suppletive, i Ds invitano a riaprire il dialogo La Forgia (Democratici): «Elezioni a rischio»

DALLA REDAZIONE C. GIANNASI W. GUAGNELI

BOLOGNA Rifondazione Comunista rompe gli indugi e va ancora da sola. Alle elezioni del 28 novembre che, nel collegio 12 a Bologna, dovranno nominare il successore di Romano Prodi il partito di Bertinotti vuol presentare una sua candidatura. Così, almeno, si è espresso il comitato regionale che adesso aspetta la ratifica del «Federale» il prossimo 13 settembre. Ma intanto dal centrosinistra arrivano reazioni preoccupate da parte dei Democratici e l'appello dei Ds a riaprire il dialogo.

Nello spiegare le ragioni della scelta compiuta il segretario regionale di Rifondazione Leonardo Masella va giù duro: «Riteniamo grave la disputa sui nomi apertasi nel centrosinistra. Non esiste una discussione vera sui contenuti. È una vicenda lontana anni luce dai problemi della gente e che allontana tanti dal voto. Di questo passo si rischia un tragico bis delle amministrative di Bologna. E noi non possiamo avallare questo stato di cose».

Parole che fanno preoccupare Antonio La Forgia dei Democratici. «Il 12 - dice - diventerà un collegio molto difficile se Rifondazione resterà attestata su questa posizione. Spero ci siano ancora margini di tempo e volontà politica per modificarla e in ogni caso penso che l'U-

livo dovrà trovare, anche se in tempi ormai strettissimi, una candidatura in grado di competere in queste condizioni più difficoltose».

Ma esistono ancora margini di manovra per «bloccare» l'iniziativa di Rifondazione e ricompattare il centrosinistra? «Fino ad ora - spiega Fabrizio Matteucci segretario regionale dei Ds - non ci sono state riunioni a livello regionale o provinciale. Quindi nessuno ha escluso Rifondazione. È ovvio che io cerchi la convergenza di tutte le forze del centrosinistra come in altre elezioni suppletive. In tutte quelle che si sono svolte recentemente in Emilia Romagna Rifondazione ha sempre confermato la scelta del '96, vale a dire gli accordi di distensione. Nei prossimi giorni cercherò il contatto con Rifondazione e le altre forze di centrosinistra».

Laonica la risposta di Masella. «Per me il centrosinistra ha fatto finta che Rifondazione non esistesse - commenta - ad ogni modo vedremo presto se ci saranno novità o segnali. Non vedo avvicinarsi su nulla. E non certo per colpa nostra. Come non sarà colpa di Rifondazione se dovesse ripetersi il risultato di Bologna».

Freddi i Verdi con il coordinatore bolognese Filippo Boriani che pur non dicendo un no secco, mette davanti a tutto il programma «sul quale poi disegnare il perimetro della coalizione e mette in guardia da un'eccessiva denominazione dei partiti».

È sempre ieri l'agitato panorama politico emiliano romagnolo ha registrato anche la riproposizione da parte dei Democratici della lista unica del centrosinistra per le prossime elezioni regionali in programma nella primavera del 2000. Per gli uomini dell'Asinello «qui ci sono tutte le condizioni per sperimantare qualcosa che vada più avanti delle varie liste Margherita». In altre parole «quello che qualcuno ha chiamato il partito democratico» e nel breve periodo, appunto, la lista unica per le regionali.

Negativa, la risposta del segretario regionale dei Popolari Marco Barbieri che non ha dubbi. «Si perderebbe», dice, perché la formula giusta per vincere è invece quella di presentare «due aggregazioni, una di sinistra e una di centro». E anche perché «proprio la specificità di questa regione, dove la sinistra è stata storicamente forza preponderante» non facilita la lista unica come in altre realtà del Nord. In poche parole: «nella coalizione c'è bisogno di un centro e non certo che noi si entri, praticamente, a fare parte del Ds».

«L'ambientalismo si usa un po' come il prezzemolo - dice Fulvia Bandoli della segreteria Ds e responsabile dell'autonomia tematica - si mette qua e là ogni volta che capita una disgrazia o che c'è qualche cataclisma, ma ci si



Una veduta di Piazza Maggiore a Bologna

Bossi diffamò un magistrato Ora rischia lo stipendio

ROMA Umberto Bossi, leader della Lega Nord, nei prossimi mesi potrebbe vedersi pignorare parte degli emolumenti parlamentari fino alla concorrenza di 400 milioni di lire. Il pubblico ministero di Varese, Agostino Abate, infatti, ha avviato un'azione presso la Camera dei deputati al fine di ottenere la somma, appunto 400 milioni, che una condanna definitiva obbliga Bossi a versare al magistrato. Il leader della Lega era stato condannato per diffamazione ai danni del sostituto procuratore varesino dal tribunale di Brescia a cinque mesi di reclusione e al risarcimento di 100 milioni di lire. Abate era ricorso in appello ritenendo troppo basso il risarcimento e, infatti, i giudici di secondo grado lo avevano elevato a 400 milioni di lire. La Cassazione aveva poi annullato, con rinvio alla Corte d'Appello di Brescia, la sentenza per quanto riguarda la pena detentiva. La vicenda risale al '93 quando Bossi, dopo che il pm Abate aveva inquisito il parlamentare leghista Leoni, in un comizio aveva affermato «Raddrizzeremo la schiena a quel giudice», facendo riferimento all'handicap fisico del magistrato. L'azione di richiesta di sequestro è stata avviata nei mesi scorsi dall'avvocato Alberto Scapatucci del Foro di Brescia, che ha assistito Abate in questa vicenda.

La Lega perde pezzi Va via un altro deputato L'on. Gnaga passa al gruppo misto

GIOVANNI LACCAPO

MILANO Umberto Bossi striglia i militanti e, per rinsaldarne il fiato accorciato dalle recenti battaglie elettorali, non esita a rispolverare idee non proprio nuove, come la «marcia su Roma», ma intanto il Carroccio comincia a faticare a tenere il conto dei «pezzi» disseminati tra una sbandata e l'altra di linea politica. L'ultimo ad abbandonare il Carroccio è il deputato toscano Simone Gnaga: ha lasciato il gruppo della Lega a Montecitorio per approdare al gruppetto misto.

Ecosi quasi si perde il conto. Le prime rotture risalgono addirittura al '91, con Franco Castellazzi, all'epoca numero due della Lega, che rompe con Bossi in occasione delle regionali. Ma il suo movimento «Lega nuova» non ha fatto radici ed ora ritroviamo Castellazzi assieme a Gnutti. Tra gli altri antesignani degli «sfollati», il piemontese Roberto Gremmo e la stessa sorella di Bossi, Angela, che assieme al marito Pierangelo Brivio ha fondato nel '92 «Alleanza lombarda» in concorrenza con il *senatur*. Ma ormai la mappa dei divorzi più famosi è resa alquanto complessa dalla legge dei numeri.

Marco Formentini, ex sindaco di Milano, ha lasciato il movimento lo scorso mese. In disaccordo con Bossi, auspicava un dialogo con il centro sinistra.

Domenico Comino, ex capogruppo alla Camera, ha rotto all'ultimo congresso straordinario di Varese. Ha fondato un suo movimento, «Piemont», che si muove in sintonia con il movimento lombardo di Vito Gnutti.

Vito Gnutti, ex ministro dell'Industria, si è dimesso nella scorsa primavera. Auspicava

un dialogo con il Polo. Lo scorso settembre ha fondato il movimento «Lombardia, Lombardia».

Irene Pivetti, ex presidente della Camera, ha lasciato la Lega schierandosi dapprima con Dini, poi con l'Udeur di Clemente Mastella, di cui oggi è presidente.

Alessandro Patelli, cassiere della Lega, fu arrestato nell'inchiesta Enimont per i 200 milioni avuti da Carlo Sama. Oggi è membro del gruppo misto in Regione.

Fabrizio Comencini, leader veneto della Lega nord, due anni fa ha dato vita alla Liga Veneta. Il precedente leader, Franco Rocchetta, aveva già lasciato il movimento.

Gianfranco Miglio, considerato l'ideologo della Lega, è uscito di scena a livello politico ma resta un punto di riferimento per molti leghisti.

Daniele Roscia, deputato, uscito dopo il congresso di Varese, ha aderito a «Lombardia, Lombardia» e ne è diventato il segretario.

Gipo Farassino, ex cantautore dialettale, è stato tra i leader del movimento in Piemonte. Ora ha lasciato la politica.

Giuseppe Babbini, ex consigliere comunale a Milano, era con Gnutti.

Giuseppe Ceccato, senatore, il 24 ottobre darà vita in Veneto ad un movimento analogo a quello di Gnutti.

Pierluigi Petrini, ex capogruppo alla Camera, rompe nel '96 schierandosi poi con il centro sinistra.

Luigi Negri e la moglie Elena Gazzola, lasciarono Bossi nella scissione del '95, assieme a ben 60 parlamentari. Lui oggi è federalista liberal democratico, lei assessore in Regione.

Prodi ai vescovi: allargare l'Europa «Storica» lettera del presidente Ue al Sinodo Vaticano

ROMA La storia dei sinodi vaticani non è lunghissima, comincia solo nel 1967. E in questi trent'anni non sono stati tanti i messaggi arrivati da cariche istituzionali e politiche. Tra questi la lettera che il 4 ottobre scorso ha inviato il presidente della commissione europea Romano Prodi. Da qui la sorpresa dei vescovi che hanno accolto con favore il messaggio.

Dice, dunque, Prodi: «L'ampliamento dell'Europa è un compito urgente e rappresenta un'occasione straordinaria per rispondere positivamente a una fase storica caratterizzata da una progressiva integrazione». Per il presidente della commissione europea, però, l'allargamento dell'Europa non è possibile «senza un concor-

mitante processo di integrazione e di rafforzamento delle istituzioni e delle politiche comunitarie». In quest'ottica, dunque, va letta anche la denuncia fatta da Prodi sulla vicenda del carico d'uranio che ha vagato per il nord Europa, perché - è la filosofia prodana dopo la caduta di Santer per gli scandali economici - i panni sporchi vanno lavati in pubblico.

Continua nel messaggio ai vescovi, Prodi: «Attraverso l'allargamento noi possiamo adempiere con maggior forza al nostro compito: estendere l'area di pace e di progresso ai nuovi membri». «L'Europa - ha aggiunto il presidente - non è solo una grande realtà economica, una koinè di beni e di servizi di risorse umane che cir-

colano liberamente; essa è anche la realizzazione di un grande progetto politico».

Prodi, cattolico praticante, non ha dimenticato in questa lettera ai vescovi le radici cristiane del continente Europa e della cosa non possono che essere stati piacevolmente colpiti i prelati riuniti nel sinodo. E così il presidente della commissione europea rimarca nel messaggio come «nel grande progetto dell'Europa unita debba rivivere l'armonia tra un grande disegno politico e i principi generali dell'uomo e della società». E poi così conclude la lettera: «A quei principi voi padri e le vostre chiese continuate a dare un contributo insostituibile. A voi l'Europa chiede in questo tempo segni di speranza».

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

ROMA Il Consiglio nazionale dell'autonomia tematica degli ambientalisti della Quercia ha approvato ieri due ordini del giorno da sottoporre all'approvazione del prossimo congresso.

Il primo punta al riconoscimento della piena cittadinanza politica della cultura ambientalista nel nuovo partito che uscirà dalle assise di Torino a gennaio.

Il secondo sollecita l'applicazione del protocollo di Kyoto in tutte le sue parti, dalla diminuzione dei consumi energetici alla riconversione del sistema dei trasporti, un grande tema che riguarda tutte le città su tutto il territorio nazionale.

«L'ambientalismo si usa un po' come il prezzemolo - dice Fulvia Bandoli della segreteria Ds e responsabile dell'autonomia tematica - si mette qua e là ogni volta che capita una disgrazia o che c'è qualche cataclisma, ma ci si

dimentica di essere ambientalisti tutti i giorni. Per questo chiediamo che nel nuovo partito, alla pari di altre culture politiche che ne sono fondative, ci sia una piena assunzione della cultura dello sviluppo sostenibile».

«Nel nuovo partito ci sia davvero la cultura dello sviluppo sostenibile».

L'autonomia tematica degli ambientalisti (che comprende anche il gruppo nazionale «Vita animale») si è molto sviluppata negli ultimi due anni ed «è una delle autonomie tematiche che funzionano meglio, con un reale rapporto con il terri-

torio», spiega ancora Fulvia Bandoli. Conta oltre 5mila aderenti in sessanta città italiane di cui il trenta per cento non è iscritto al partito.

Ogni autonomia tematica di base che fa politica ambientale a livello cittadino ha eletto i suoi rappresentanti nel Consiglio nazionale presieduto da Giovanni Berlinguer. C'è anche un esecutivo nazionale che lavora sulle grandi questioni di interesse generale al centro della politica del governo.

Ieri nella sala Congressi di via Cavour a Roma erano in duecento. Presenti gli ambientalisti più significativi del partito, i presidenti delle Commissioni ambientaliste di Camera e Senato, Maria Rita Lorenzetti e Fausto Giovannelli, il sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio, Massimo Serafini e altri esponenti di Legambiente, parlamentari

esenatori. Al centro del dibattito anche la situazione del partito. Con accenti di preoccupazione per gli ultimi risultati elettorali e per le difficoltà che incontra il governo a catalizzare consensi fra i cittadini. E sono emerse valutazioni critiche sulla mozione del segretario Walter Veltroni: «Sì, c'è uno sforzo - ha affermato Bandoli - nella sua relazione - ma siamo ancora lontani dall'assunzione piena del tema dello sviluppo sostenibile come grande politica strategica della sinistra».

Scartata l'idea di fare una mozione ambientalista, alternativa alle due già in campo, quella di Veltroni e quella della sinistra diessina, si è deciso di elaborare i due ordini del giorno che, se ammessi dalla Commissione nazionale per il congresso, dovranno essere sottoposti al voto nei congressi.

